



**Angelo Boemi  
"Il Libro di Catania"**

Edizioni Boemi – Prampolini  
Anno 1997  
Formato cm. 24,7 x 33,5  
Prezzo lire 275.000

**LA CATANIA ROMANA:  
STATO GIURIDICO, GUERRE  
SERVILI, CESARE, OTTAVIANO  
E I DUE POMPEI**  
di Davide Valenti

Prima che il console Levino stabilisse il nuovo ordinamento giuridico, amministrativo e fiscale dell'Isola (210), si provvide a sottoporre i territori frattanto acquisiti a Roma alla "Lex hieronica" che prevedeva, fra l'altro, un sistema tributario fondato sulla riscossione delle decime agricole. Il nuovo regime aggiunse una serie di acquisti forzosi a prezzi fissati d'autorità, un dazio del cinque per cento sulle operazioni portuali (la *Lex censoria portus Siciliae*), ferree restrizioni alle esportazioni che non riguardavano il territorio italiano, ed alcune gabelle destinate a mantenere flotte a difesa e presidio delle città portuali. Data l'importanza di approvvigionamenti copiosi e puntuali per Roma, si può facilmente immaginare quanto dovette rivelarsi esoso il fisco per una comunità come quella catanese che godeva dell'entroterra più fertile della Sicilia e di un porto ampio e funzionale. L'ordinamento prevedeva la ripartizione delle 68 comunità siciliane in quattro tipologie amministrative: le *foederatae*, le *libere atque immunes*, le *decumane*, sottoposte cioè a decima - al cui novero apparteneva Catania -, e quelle costituenti, come *ager publicus*, proprietà della città di Roma.

La riscossione delle decime, a Catania come altrove, veniva data in appalto con un sistema simile a quello in vigore sotto Gerone II, tramite un'asta tenuta localmente ogni anno. I potenziali appaltatori potevano giovare di una lista di soggetti tassabili composta di proprietari terrieri e di lavoratori ed usufruttuari. All'inizio si fece in modo che i maggiori "pubblicani" fossero cospicui uomini d'affari siciliani, poi gradualmente la riscossione passò alle grandi compagnie romane.

La classica città decumana rifletteva in sostanza l'ordinamento vigente a Roma: Catania ebbe così un *Senato*, un *proágoro*, con funzioni di sommo magistrato, dei *questori*,

cui spettava la riscossione delle tasse comunali, dei *magistrati edili* e dei *ensori* incaricati di tassare la città per le necessità interne della stessa. A capo della Provincia di Sicilia stava un governatore che, per molti versi, assumeva i connotati di un plenipotenziario ed aveva di norma un mandato annuale. *De facto* poteva considerarsi inamovibile.

Buona parte dei territori appartenuti a nemici dichiarati di Roma venne invece confiscata ed annessa all'*ager publicus* a partire dal 210 per esser poi offerta in dono a quanti si fossero segnalati, specie nell'ordine equestre, per meriti speciali. Costoro si organizzarono presto in una corporazione, il *conventus*, ed esercitarono di fatto un'influenza costante sui funzionari romani. Gran parte del territorio di Leontini divenne presto *ager publicus*, o in forma di semplice donazione o - e ciò dovette avvenire assai di frequente, tenuto conto della fertilità della Piana - in affitto, in grossi appezzamenti, per una somma nominale stipulata.

L'entroterra di Catania che veniva regolarmente sottoposto a decima dovette corrispondere a Roma ingenti forniture frumentarie, i boschi etnei continuarono ad offrire legname pregiato mentre la pesca nei ricchi fondali ionici, a quanto risulta, arricchiva di crostacei le luculliane mense romane. E se si tiene in considerazione la larghezza con cui si fece fronte all'edilizia urbana sin dalla fine del terzo secolo, che per la monumentalità delle fabbriche pareva sollevare insospettabili ambizioni, ci si farà un'idea del tenore di vita dei catanesi, che dovettero finanziare in gran parte quelle opere pubbliche. Al *Teatro greco* e all'*Odeon* (monumento coperto destinato alle rappresentazioni musicali, unico esemplare nella grecità occidentale) le cui vestigia furono rinvenute dai nuovi dominatori che si accinsero presto a mutarne radicalmente l'aspetto ricostruendone intere parti, vanno aggiunti il *Foro*, risalente all'età repubblicana - e di cui restano pochi ruderi nell'odierno *Cortile San Pantaleone* - l'*Anfiteatro*, il *Circo Massimo* e la colossale *Naumachia*, tutte della tarda età imperiale.

Quanto all'*Acquedotto* e al *Ginnasio* possiamo datarli rispettivamente alla prima età imperiale -sebbene molti lavori venissero effettuati sino al III secolo d. C.- e al consolato di Marcello il quale, trovata la fabbrica di quello greco nei pressi dell'odierno *Castello Ursino*, la fece subito restaurare destinandola, oltre che ai consueti esercizi ginnici, all'istruzione pubblica, e ciò realizzò giovandosi del bottino di guerra rimediato a seguito della presa di Siracusa, quasi ad indennizzo della città etnea per meriti di cui la storia tace.

Intanto le nuove intraprese militari che videro l'estendersi del dominio romano dall'area greca sino all'Asia minore, comportarono l'innescarsi delle consuete economie di guerra, non ultima la compravendita delle genti gettate in schiavitù, che confluirono copiosamente verso i domini pacificati dalla *lex romana*. La Piana di Lentini e gran parte della Sicilia centro-occidentale furono interessate da un inspessimento della popolazione servile, di norma di lingua e costumi greci, in cui non erano rari uomini di buoni natali e di spessore culturale. Quali che siano stati i moventi primi della guerra servile esplosa nella seconda metà del II secolo ad Enna (139?) col linciaggio del possidente Damòfilo, e secondata nella regione di Akragas dalle imprese dell'ex pastore Cleone, i dintorni di Catania pare vennero risparmiati e non si segnalano disordini di sorta. La storia si limita a

riferire che i rivoltosi di Enna, fatta giustizia sommaria del detto Damòfilo e della consorte Megàllide, vollero risparmiare la di loro figlia conducendola dai parenti a Catania ove, come si evince con disinvoltura, si riteneva altamente improbabile l'incrudelirsi dell'odio di classe, malgrado anche la città etnea venisse in mano agli schiavi, come Tauromenio ed Enna, pur senza gli spargimenti di sangue che si erano segnalati altrove. Solo nel 132 il console Rupilio soffocò i tumulti facendo intervenire un esercito regolare.

La seconda guerra servile (104-99 ca.), conclusasi a un dipresso col medesimo bagno di sangue della prima, non riguardò la Sicilia orientale se non per il particolare crisma religioso che i rivoltosi di Salvo vollero conferirsi: quello dei *Gemelli Pàlici*, protettori dei servi fuggiaschi e tutori dei giuramenti, il cui santuario sorgeva ancora, come s'è detto, presso il lago *Nàftia*, non lungi dall'odierna Palagonia.

Fra le due guerre servili va però collocata la devastante eruzione dell'Etna (122) che infierì sul territorio catanese quanto bastasse a che si esonerasse la città dal pagamento della decima per dieci anni. E siamo così giunti ad uno degli episodi più tristemente noti ed esemplari del dominio romano in Sicilia, complice Cicerone: il triennale governatorato di Verre.

Il primo anno di mandato del più celebre pretore di Sicilia (73) coincise con la rivolta degli schiavi di Spartaco a Capua e col rapido dilagare della ribellione che, per qualche tempo, minacciò di estendersi in territorio siciliano.

Il caratteristico status giuridico della Catina romana e la sua collocazione geografica - città decumana circondata da una vasta fascia di ager publicus dato prevalentemente a fitto a personalità compiacenti verso il dominio romano, nonché sede, non è il caso di dubitarne, di corporazioni di facendieri, pubblicani, fittavoli e beneficiari del regime - ne faceva una civitas facilmente arrendevole alle più grossolane estorsioni non foss'altro che per la capillare captatio che Roma aveva saputo effettuare nei confronti del patriziato locale. Inutile poi aggiungere che l'entroterra era in mano ad un ceto moderato in ragione del radicamento alle donazioni terriere, e che il trattamento mite ivi riservato alla classe servile lo preservava da disordini ed insubordinazioni.

Di quel blocco conservatore, posto in essere assai per tempo, Caio Verre seppe rapidamente giovare. Egli affidò subito la riscossione delle decime ad un fido compagno di grassazioni, il pubblicano Apronius, ed intrattenne rapporti di proficua collaborazione coi proàguri della città, che dovettero sempre mostrarsi docili alle sue lusinghe, se uno di costoro, Dionisiarco, consegnò al rapace propretore, secondo istruzioni ricevute, tutte le argenterie e gli arredi sacri custoditi in città. E si giunse all'eccesso di far saccheggiare disinvoltamente il *Tempio di Cerere* - il cui sito può esser individuato ove poi sarebbe sorto il *Bastione degli Infetti*, nei pressi dell'odierna via *Castromarino* -, oltremodo sacro alla città che della dea era devota da tempo immemorabile, riversando poi la responsabilità dell'accaduto su uno schiavo. Il Senato, conclusa l'istruttoria, lo mandò assolto avendo accertato, giusta la testimonianza delle sacerdotesse, che erano stati alcuni servi del propretore a trafugare nottetempo gli arredi.

L'autorità e le complicità di cui godeva il governatore dovettero essere solidissime se ci volle l'intervento del più celebre oratore del tempo a consigliarne la rimozione. Due anni prima non ebbe egual fortuna un patrizio siciliano, Stenio di Termini che, presentato un formale atto di accusa contro Verre e perorata la sua causa dinanzi al Senato di Roma, ebbe in sorte l'appoggio di due consoli e d'un tribuno ma non l'incriminazione dell'accusato.

Frattanto la vita a Catania scorreva secondo i binari consueti d'una ricca città di provincia che, scemata ormai l'importanza di Siracusa, si avviava a divenire la prima città di Sicilia. Molte erano già le abitazioni private che potevano sfoggiare ricche foresterie, preziosi arredi e terme, non poche quelle la cui servitù comprendeva insegnanti greci di grammatica e retorica. Quanto ai costumi, non si può dire che i catanesi del primo secolo a. C. godessero di buona fama, se risponde a verità quanto riferiscono i poeti satirici del tempo che ce li dipingono quanto mai inclini alla lussuria e alla gozzoviglia, al pari di oschi e cumani che, non ce lo scordiamo, avevano a più riprese popolato la città sin dai tempi di Dionisio I.

L'importanza strategica dell'Isola, quale testa di ponte per la conquista del Nord Africa e la distruzione della minaccia cartaginese, tornò a destare a Roma appetiti di conquista presso i partiti politici che si affrontavano all'alba del primo secolo. Ecco perché la fazione capeggiata da Lucio Cornelio Silla se ne era tosto assicurato il possesso, nel conflitto che la opponeva a Caio Mario, e lo stesso Cesare, appena reduce dalle vittoriose campagne di Gallia ma minacciato dal Senato, per le mene dell'ex triumviro Gneo Pompeo, decise di attraversare il Rubicone con le sue legioni intenzionato a sovvertire l'assetto istituzionale del paese, ed assunse il controllo della Sicilia inviando presto un suo emissario nella persona di Asinio Pollione. L'opera svolta nel recente passato dal partito di Silla e la presenza pluriennale di Pompeo, che si era frattanto riavvicinato ad ambienti senatori ed oligarchici, spiegano l'ostilità manifestata dall'allora governatore dell'Isola, Catone, al messo di Cesare. Non essendovi stata però alcuna resistenza armata, la provincia non tardò a professarsi cesariana costituendo, sin da adesso, un'ottima base logistica per la campagna decisiva contro i seguaci di Pompeo riparati in Africa.

La vittoria di Cesare ebbe immediate ripercussioni a Roma. Nel 44 una congiura nobile lo liquidò ma, mentre i congiurati sono presto costretti a riparare in oriente e in patria si costituisce un secondo triumvirato (Antonio, Ottaviano e Lepido), il figlio di Gneo Pompeo, Sesto, assicuratosi il controllo dei mari, s'impadronisce della Sicilia per operarvi un blocco frumentario in grande stile ed affamare così il continente. Alla fine, com'è noto, si venne all'accordo di Capo Miseno (39) in cui Sesto fu riconosciuto unica autorità in Sicilia, Sardegna e Corsica in cambio della cessazione del blocco navale. Le controversie che seguirono riportarono la guerra in Sicilia ed immani devastazioni nel litorale ionico fra Messina e Taormina, sino a che la disfatta di Sesto e la sua fuga in Asia (36) non allontanarono momentaneamente il conflitto dall'Isola, ampliandone gli scenari. Solo in seguito Ottaviano, frattanto divenuto Augusto, perfezionò la vendetta contro la "defezione siciliana". Se difatti una parte consistente del territorio siciliano divenne di proprietà imperiale, la Piana di Catania fu quasi certamente assegnata ad Agrippa, amico e

collaboratore di Augusto, che l'avrebbe amministrata autonomamente sino alla morte, secondo una prassi collaudata che intendeva giungere ad una revisione degli assetti politici solo previa ripartizione delle terre ad amici e veterani, così da costruire i presupposti *etnici* per una romanizzazione più capillare, che doveva passare per un "possesso personale" della provincia.

Augusto visitò l'Isola tra il 22 ed il 21 a.C. toccando quasi tutte le città principali della provincia e alla fine furono sei le comunità, fra cui Catania, a beneficiare dello status giuridico di colonia, privilegio consistente, in buona sostanza, nell'estensione a tutti i cittadini liberi della cittadinanza romana, nella protezione dai rigori del codice penale e nella eleggibilità alle cariche amministrative di qualsiasi ordine e grado. Quanto alla politica tributaria, fu soppressa la decima e sostituita da un'imposta progressiva sulla proprietà fondiaria, lo *stipendium*, cui faceva da sostegno una tassa di capitazione. E ciò rivela, a chi sappia legger fra le righe, quale grado di autonomia avesse raggiunto Roma dalle forniture frumentarie siciliane ora che il Nord Africa, l'Egitto e la Spagna fecero accesso prepotentemente nell'economia mediterranea.

Le guerre fra Ottaviano e Sesto Pompeo ebbero altresì un curioso strascico, ascrivibile alla cronaca giudiziaria, ma dai connotati latamente romantici: il territorio catanese, oltre alle innegabili devastazioni retaggio degli eserciti, ebbe ad assistere alle scorrerie del brigante Selurus, popolarmente noto come "Il figlio dell'Etna", e della sua banda di senzalegge. Costui, catturato non senza difficoltà, fu esposto al popolo di Roma come un esotico trofeo di guerra per poi esser precipitato fra le belve d'un recinto.

Dei successivi cinque secoli di storia siciliana le fonti tacciono concordemente e non si può desumere lo stato delle città dell'Isola che ricorrendo a riferimenti latini, che concernono l'estensione della cittadinanza romana a tutta la popolazione libera a partire dal 212 d. C., la revisione amministrativa e fiscale operata da Diocleziano e Costantino fra il terzo e il quarto secolo e la rapida penetrazione del Cristianesimo in Sicilia ad opera, parrebbe, dei tre vescovi di Antiochia, fra cui Berillo, che si stabilì a Catania e in cui onore sarebbe presto sorta un'edicola nei pressi del futuro tempio di *Sant'Agata la Vetere*.

Per il resto la vita delle città siciliane dovette esser tranquilla quant'altre mai, almeno a giudicare dalla scarsità con cui ricorrono nelle fonti notizie di disordini sociali o di atti di banditismo - l'ultimo di cui si è certi rimonta al 260 d. C. -, quando il resto dell'impero dava periodicamente segni d'insofferenza al giogo romano. Ciò fu però compensato, e non riteniamo d'andar lontani dal vero, da un'atmosfera culturale torbida e stagnante, da un infrollirsi dei costumi, da una piattezza senza slanci che faceva proprio al caso di una città "scioperata", di nobile passato, fors'anche un po' esotica per il visitatore romano, ma di certo ricca di quanto di meglio si potesse desiderare per un soggiorno climatico e per la buona cucina - fu, pare, un'invenzione etnea, sia detto di passaggio, il sorbetto confezionato con sciroppi di frutta e neve. Ma, strano a dirsi, furono pochi gli imperatori che si recarono in Sicilia e fra questi Caligola, Adriano, che scrupolosamente volle conoscere tutte le province dell'impero - non si sa quanto a fondo - e Settimio Severo che, in verità, vera già stato come pretore.

Frattanto Catania, alle cui attività tradizionali s'era affiancata la cantieristica navale, figurava in un poema di Ausonio (*Ordo urbium nobilium*) tredicesima fra le diciassette città più grandi e famose dell'impero e la sua popolazione già superava, secondo stime attendibili, le 60.000 unità. Ampie strade a fondo naturale la collegavano con altri centri abitati litoranei e con la ricca Piana, ed ampi *latifundia* dell'entroterra facevano capo al patriziato cittadino. La distribuzione delle acque dovette essere eccellente, a giudicare dalla portata dell'imponente acquedotto che scendeva da S. M. di Licodia, dalla presenza di numerose terme private e pubbliche - le *Terme Achillee*, di cui rimangono importanti vestigia, dovevano avere uno sviluppo planimetrico considerevole, che ne faceva le seconde di tutta la romanità dopo quelle di *Caracalla* -, da ritrovamenti di reticoli di tubature in siti in cui dovevano sorgere abitazioni signorili.

Ma una nuova rivoluzione era frattanto alle porte ed avrebbe avuto sode ripercussioni sulla storia della Sicilia riguadagnandola alla cronaca per l'entità dei fatti avvenuti e le conseguenze di cui erano gravidi: il cristianesimo.